

Introduzione

di Andrea Riscassi¹

Il romanzo di Massimo Ceresa parla di assassini di giornaliste. Di stupri e omicidi a sfondo razziale. Parla di abusi. Parla di violenze insensate. Parla di guerre senza regole.

È un film dell'orrore. Ma purtroppo non c'è niente di inventato.

La giornalista che in qualche modo è la protagonista di questo testo è stata davvero uccisa con cinque colpi di pistola, nell'ascensore del palazzo in cui viveva. Era il 7 ottobre 2006. Quel giorno compiva anche gli anni Vladimir Putin, l'allora presidente di quella Federazione Russa che di tante violazioni dei diritti umani si è macchiata in Cecenia, con i suoi soldati, con i suoi ufficiali.

Qualcuno ha pensato che l'assassinio fosse un terribile regalo di compleanno per il novello zar. È stato quanto meno un segnale.

Anna Politkovskaja forse non viene rimpianta dal giovane ipotetico vicino di casa che nel racconto di Ceresa scrive della sua amicizia con questa coraggiosa giornalista. Ma siamo in milioni in tutto il mondo a soffrire per la sua assenza, per il suo assurdo omicidio. In molti non riusciamo più a seguire l'imbarbarimento del regime moscovita senza pensare a come ce l'avrebbe raccontato lei, con i suoi articoli taglienti.

Sono accadute tante cose terribili dalla morte della Politkovskaja. Uccisioni di ex spie col polonio in un bar a Londra, ma anche l'invasione di uno Stato confinante, la Georgia, con la successiva annessione di territori secessionisti. Il Paese che si è macchiato di crimini contro l'umanità in Cecenia

¹ Giornalista, capo servizio Rai di Milano. Ha scritto i libri *Bandiera arancione la trionferà. Le rivoluzioni liberali nell'est europeo* (2007) e *Anna è viva. Storia di Anna Politkovskaja, una giornalista non rieducabile* (2009).

ora interviene fuori dai propri confini per impedire “genocidi”. Situazioni grottesche che però Anna Politkovskaja non può più commentare.

Non può più scrivere di un presidente diventato primo ministro e di un presidente che fa finta di esserlo. Né dei cacciabombardieri tornati in volo lungo i confini. Né delle missioni scientifiche per piantare la bandierina russa sotto il Polo Nord.

Anna soprattutto non può più scrivere di uno squallido trentenne che l'allora presidente russo Vladimir Putin ha posto alla guida della Cecenia. Quel Ramzan Kadyrov che Anna sognava dietro un banco di tribunale, chiamato a rispondere di stupri e rapimenti commessi dagli uomini ai suoi ordini. Un personaggio che invece continua impunemente a fare il presidente della Cecenia. Lui, che – con grande tatto – dopo il suo assassinio ha detto che Anna ha fatto male a occuparsi di cose altrui, che doveva restare a casa a fare i mestieri.

La realtà, come si vede, a volte supera il romanzo.

Nel racconto fatto da Ceresa non è inventata (purtroppo) nemmeno la storia dello stupro e dell'omicidio della ragazzina cecena. L'autore qui cerca di raccontare il mondo più rosa di quello che sia e immagina il colonnello che si autodenuncia e fa scoprire dove è stata sepolta la giovane donna. Il vero colonnello Budanov in realtà si è fatto in quattro per non farsi condannare. Aveva davvero stuprato e ucciso una ragazzina cecena e l'aveva fatta seppellire dai suoi soldati vicino alla caserma. Ma non si dichiarò colpevole. Anzi. Fu scoperto e denunciato da un eroico generale che, al processo-farsa, non venne nemmeno sentito come testimone. Per Yuri Budanov si mobilitarono anche ampi strati del regime putiniano. Furono redatte tre perizie psichiatriche per dimostrare che aveva perso *solo* momentaneamente la ragione. Sarebbe stato assolto se la Politkovskaja non avesse lanciato contro di lui una durissima campagna-stampa. Fatta in solitaria. Al fianco dei familiari della ragazzina uccisa. Scrive la Politkovskaja in un brano che racconta l'agghiacciante clima intorno a quel processo: «La prima fase delle udienze, dall'estate del 2001 all'ottobre del 2002, non fu intesa alla ricerca dei colpevoli e degli innocenti, ma del modo di assolvere Budanov da ogni sua colpa. Nel corso del procedimento il giudice Kostin non nascose d'essere apertamente filobudanoviano. In quei mesi persino il pubblico ministero si espresse a favore dell'imputato, assurgendo a suo

secondo difensore (laddove dovrebbe essergli chiaro che erano le vittime i suoi clienti). Quando il processo ebbe inizio, in Russia la congiuntura politica stava cambiando radicalmente. Il Cremlino si stava disamorando dei giochi alla democrazia e alla “dittatura della legge”. Di conseguenza, tutti coloro che combattevano in Cecenia erano “eroi”, indipendentemente da quello che facevano, e il presidente cominciò a distribuire gradi e onorificenze a piene mani, rassicurando tutti quanti che lo Stato non li avrebbe mai “traditi”. Controllati anch’essi dallo Stato, i *mass media* si diedero a diffondere il nuovo verbo. La televisione non faceva che ripetere con quanta onestà Budanov avesse compiuto il suo dovere. La politica aveva ordinato di lavare il cervello alla popolazione, e questo era quel che si stava facendo a spron battuto in attesa di una sentenza assolutoria».

Grazie ad Anna Politkovskaja e a *Memorial* (principale associazione di difesa dei diritti umani in Russia, che offrì il suo patrocinio legale gratuito), Budanov fu poi condannato a dieci anni di carcere. È stato il primo e unico caso di ufficiale russo condannato per crimini contro l’umanità.

Tutto questo è successo non in un libro, ma in quella che la Politkovskaja chiamava «la Russia di Putin», un regime che, come spiega la giornalista della *Stampa*, Anna Zafesova, «è una repubblica nel nome, ma una monarchia di fatto, dove il sorriso o il cipiglio del sovrano decidono la sorte»².

Anna Politkovskaja ha cercato come una novella Cassandra di denunciare questo regime. Ma, come Cassandra, nessuno in patria l’ha voluta ascoltare. L’abbiamo amata più noi all’estero che i suoi connazionali. Pochi in Russia vogliono sentirsi raccontare che, finita l’Unione sovietica, hanno accettato di buon grado un nuovo regime. Che, rispetto al precedente, ha come principale differenza quello di poter fare liberamente affari, guadagnare rubli. Insomma, per la Russia sembra valere la massima scritta da un grande giornalista italiano, Leo Longanesi: «Non è la libertà che manca, mancano gli uomini liberi».

In Russia mancano anche giornalisti liberi, con la schiena dritta. Anna lo denuncia a più riprese nei suoi libri: «Niente potrà togliermi il senso di colpa che ho nei confronti di coloro che hanno sacrificato la vita per il mio lavoro, per la mia resistenza al tipo di giornalismo che si sta instaurando

² Anna Zafesova, *Da Mosca è tutto*, Utet, Torino, 2005.

in Russia grazie alla guerra “alla Putin”. Parlo di un giornalismo ideologico senza accesso all’informazione, senza incontri né conversazioni con le fonti, senza verifiche dei fatti. Come ad esempio quello dei miei colleghi che seduti dietro tre barriere di filo spinato nelle basi militari russe, riferiscono a Mosca del “miglioramento quotidiano” dei villaggi ceceni. Quel tipo di lavoro, che io credevo morto insieme al comunismo, da noi è ormai considerato la norma, e inoltre è riconosciuto e lodato dalle autorità. Quanto all’altro tipo di giornalismo, quello che comporta uno sguardo diretto su ciò che succede, non solo viene perseguitato, ma si rischia addirittura la vita. Un salto indietro di dieci anni, dopo la caduta dell’Urss!»³.

Anna è stata uccisa per un solo motivo. Perché voleva fare la giornalista, voleva raccontare le cose che vedeva. La Politkovskaja è uno dei migliori esempi di quel buon giornalismo che, ricordava Benedetto Croce, «ogni mattina deve dare un dispiacere a qualcuno».

Nel romanzo di Ceresa si racconta come sia nato il suo omicidio. Questa parte della storia resterà romanzo dato che la giustizia russa non ha mai nemmeno cercato il mandante. Il racconto che leggerete in queste pagine potrebbe assomigliare alla realtà. Ma Anna potrebbe essere stata uccisa da tante persone, dai tanti squali che lei nei suoi articoli aveva additato all’opinione pubblica.

A questa grande giornalista sono legato da anni. Dal giorno del suo omicidio cerco di portare avanti nel nostro Paese la sua memoria. Con appelli, con scritti e con l’associazione *Annativa*, cui è legato anche Massimo Ceresa.

Ad Anna Politkovskaja abbiamo chiesto e ottenuto (5 maggio 2009), insieme a migliaia di persone che hanno firmato un appello, la dedica di un albero nel *Giardino dei Giusti* di Milano. Perché, come ricordava il grande Moshe Bejski, «alla fine, di fronte al male, ciò che conta è sempre il comportamento delle persone». E lei, come giornalista e come cittadina ha fatto fino in fondo il suo dovere. Lo ha fatto, per di più, non per motivi politici, ma etici: elemento questo che, come giornalista, giudico centrale. Per citare un altro personaggio femminile al quale sono particolarmente legato, come Ada Gobetti: «Io non ho idee politiche, ho solo certezze morali». Quelle

³ Anna Politkovskaja, *Cecenia*, Fandango, Roma, 2003.

certezze morali che hanno portato Anna alla morte, ma che permettono a migliaia di persone di tenerne vivo il ricordo, probabilmente come voi che ora avete tra le mani questo libro.

Concludo riportando le considerazioni che condivido di un'altra donna, Leyla Zana, arrestata in Turchia per aver parlato in curdo al parlamento turco: «Credo che, quando riusciremo a considerare ogni persona che muore, senza alcuna differenza per etnia, religione, lingua, genere, razza, come una parte di noi stessi che perdiamo, e quando trasformeremo questa percezione in un comportamento consapevole e quindi ad organizzarlo, si potrà realizzare la pace nel mondo e coloro che difendono la guerra saranno marginalizzati. Dobbiamo soltanto avere la volontà di dividere le nostre sofferenze per trovare insieme una soluzione. Credo che violenza e guerre non siano le soluzioni ai problemi che abbiamo di fronte».

La guerra non è una soluzione. E uccidere una giornalista non significa tapparle la bocca.

Almeno finché ci sarà qualcuno che conserverà la sua memoria.

Ad maiora.

Andrea Riscassi
Settembre 2009

La Cecenia e la regione del Caucaso

